L'Intervento

L'Emilia, il Pds e il "dalemismo" Che sciocchezze!

F. MATTEUCCI* A. RAMAZZA**

STRALCI di informazione della carta stampata hanno presentato in questi giorni un'immagine del Pds dell'Emilia Romagna in condizione minoritaria, emarginato da Botteghe Oscure e in rivolta contro Massimo D'Alema. Si tratta di una sciocchezza, che tutti i dirigenti emiliani del Pds farebbero bene a non lasciare circolare, per un elementare rispetto della verità. Dall'Emilia Romagna - dove il partito esiste, è protagonista di una ricca esperienza di governo ed esprime migliaia di dirigenti e militanti - ci sembra utile svolgere qualche riflessione sulla «Cosa 2».

Questo orrendo nome ha fatto breccia perché abbiamo proceduto troppo lentamente. Il congresso del Pds ha deciso in modo nitido l'obiettivo della costruzione di una nuova formazione politica della sinistra italiana. Poiché unire la sinistra è una meta difficile, proviamo a ragionare su come arrivare agli Stati Generali. Nell'assemblea regionale e in quella del Pds di Bologna, svolte poche settimane fa, abbiamo maturato idee e proposte. In primo luogo è necessario dare corpo all'elaborazione politica e programmatica del Forum, che è ancora patrimonio di ristretti gruppi dirigenti e fare camminare i temi più innovativi delle conclusioni del congresso nazionale.

Anche in una postazione regionale così avanzata per la sinistra, serve il coraggio dell'innovazione. Insieme ai sindaci, agli amministratori regionali, ai parlamentari e alla coalizione di centro-sinistra stiamo elaborando un' innovazione delle nostre politiche di governo.

Il lavoro, nell'epoca della competizione e delle tecnologie che sembrano divorare la possibilità di creare occupazione. Generare una politica che aiuti la competitività della nostra economia, ne temperi gli effetti di polarizzazione sociale e territoriale, promuova una radicale riforma del mercato del lavoro, governi la flessibilità, sprigioni una maggiore mobilità sociale.

L'innovazione dello stato sociale, per rispondere alle modifiche demografiche, ai nuovi flussi migratori e per generare politiche che migliorino la condizione giovanile, che è la cenerentola delle tradizionali politiche della sinistra. Per rinnovare la sinistra politica e il sindacato.

Il rapporto pubblico-privato, per confermare il tratto universalistico delle politiche di welfare e promuovere un nuovo, vero mercato sociale. Queste ed altre innovazioni, incardinate su una grande e positiva tradizione di governo della sinistra di questa regione, devono dialogare con il governo dell'Ulivo, in una relazione dinamica fra l'Emilia Romagna e l'Italia.

Ancora. La scelta di fare dell'Italia una repubblica federale ci spinge all'elaborazione di un progetto federalista per la nostra regione. Elezione diretta del presidente della Regione, legge elettorale maggioritaria, una forte proposta di autogoverno. Questo progetto potrebbe avere una forte sponda nazionale se il lavoro, molto positivo, svolto dalla Bicamerale approdasse alla definizione della seconda Camera interamente elettiva su base regionale. Senza incompatibilità fra l'appartenenza ad essa e la carica di sindaco e presidente di Regione. Inoltre è necessario un federalismo fiscale che, lontano da forme di primitivismo federalista, definisca bene in questa materia il rango regionale e quello comunale sulla base del principio di sussidiarietà.

Queste due scelte aiuterebbero a togliere dal tavolo la discussione, eccentrica ed incomprensibile, sul partito dei sindaci. Un partito che non c'è e mai ci sarà.

Per proseguire i lavori di questo cantiere di idee già aperto svolgeremo nel corso dei congressi fondativi del nuovo partito una grande conferenza di aggiornamento programmatico e di governo per l'Emilia Romagna e per Bologna. Per ricollocare l'Emilia Romagna, mille miglia lontani da rivolte inesistenti e da salmerie che nessuno ci chiede di allestire.

La forza di attrazione del nuovo partito è dunque, a nostro giudizio, indissolubilmente legata alla capacità di mostrarne l'utilità per l'oggi nell'azione di governo ed indicare il fascino di una prospettiva. Così la nascita del nuovo partito non avrà prevalentemente il carattere di convergenza di gruppi dirigenti, aspetto che pur esiste e non deve divenire un demone, ma di un cantiere aperto a nuove energie, a partire dal tema così difficile per noi, anche in Emilia Romagna, del dialogo con le nuove generazioni.

La «Cosa» nuova che costruiremo è un nuovo partito. Partito è il nome che il nostro pensiero dà alle organizzazioni politiche. Il nostro progetto si colloca dentro l'orizzonte europeo dei grandi partiti popolari. Il bisogno di un radicale rinnovamento del rapporto tra il Partito e la società in questi anni lo abbiamo sentito sulla carne viva. Costruire un partito pluralista e federalista. Per noi, quella del pluralismo nella vita del partito, è un sfida. La sfida mai vinta da un partito in Italia: fare del pluralismo interno una ricchezza e non una strada della dissoluzione di un partito. Pluralismo non per cristallizzare il passato ma come strumento di arricchimento dei legami con la società. Un partito federalista, con i piedi ben piantati nelle regioni, nelle province, nei comuni. Un partito che, nella sua costruzione e nel suo funzionamento, applica il principio della sussidiarietà. Una formazione politica che avrà assetti transitori nella fase fondativa e dovrà mescolare diverse culture; l'una e l'altra cosa, dopo gli Stati generali nazionali, dovranno essere guidati dal basso e non dall'alto. Un partito con un forte radicamento popolare ed un robusto insediamento sociale. Insomma un partito di impronta europea, non all'americana. Un partito che ha un leader forte e prestigioso, ma che non salta il problema della formazione di un gruppo dirigente allargato e coeso attorno ad un progetto politico. Un partito che costruisce una leadership diffusa nel territorio, alimenta un tessuto collettivo ed un radicamento sociale non episodici e dipana i tanti fili di un'organizzazione territoriale e tematica permanente.

Sono queste, a nostro giudizio, le caratteristiche di un partito democratico che raccoglie un consenso non volatile.

In Emilia Romagna e a Bologna svolgeremo, prima degli Stati generali insieme alle altre forze fondatrici, una grande discussione che coinvolgerà i loro aderenti, i nostri 200mila iscritti, tutta la sinistra di questa regione. Le riunioni degli organi dirigenti nazionali del Pds previste per gennaio saranno l'occasione utile per prendere decisioni su questi temi.

L'Emilia non è muta e Roma non è sorda. Per questo sarà una discussione utile. Tutti insieme staremo lontani da sciocchezze del tipo: il problema del Pds emiliano è il «dalemismo». Sì, perché purtroppo in questi giorni ci è toccato leggere anche questo.

** Segretario Pds Emilia-Romagna*
*** Segretario Pds Bologna*

Dalla Prima

Appunti per l'anno che verrà

FRANCO CAZZOLA

solo tale sia) che ciascuno era più interessato al proprio acuto, anche se fuori tempo, che al rispetto dello spartito così come era stato scritto. Potremmo avere come regalo di Natale per il 1998 meno solisti di fatto e più coralità? Potremmo avere un'orchestra che suona la stessa musica, che esegue la stessa opera?

Secondo regalo; è troppo chiedervi di dotare i vari esponenti del nostro tanto aspettato governo di un po' di capacità di riflessione. Soprattutto, prima di parlare con gli organi di informazione, avere le idee chiare su che cosa si vuole fare per riformare questo paese? Nel corso del 1997 troppe volte abbiamo assistito a dichiarazioni a metà, in cui si sostenevano alcune cose ma non definitive, non complete. Troppe volte abbiamo sentito affermazioni all'ora X smentite dagli stessi dichiaranti alla stessa ora X di qualche giorno dopo. Governare, riformare è certamente molto difficile, più oggi che solo trent'anni fa; sia perché sono passati trent'anni e le questioni si sono ancor più incrostate, surgelate, ammuffite, sia perché le riforme oggi hanno sempre più bisogno di tecnicità, devono essere provvedimenti complicati e complessi. E quindi hanno bisogno di riflessione, di tempi, non di semplici dichiarazioni ad effetto.

Terzo regalo: se uno qualunque di noi starnutisce, chi gli è intorno pensa che quello abbia il raffreddore; ma se starnutisce Prodi o D'Alema o Veltroni, che cosa può significare? Forse, anche in questo caso, che hanno un inizio di raffreddore; qualcuno potrebbe però pensare che se Prodi starnutisce c'è un significato recondito; forse vuole influenzare - cioè far venire l'influenza a - D'Alema in modo da avere campo libero e fare qualche nomina senza concordarla con il segretario del Pds, forse è un messaggio cifrato per la creazione del nuovo «centro» che deve essere sicuramente stato compreso da Di Pietro. Il regalo che vi chiedo è allora il seguente; poiché secondo gli organi di informazione fa più notizia lo starnuto di un «big» italiano che un terremoto in India, potreste convincere i nostri governanti e i big della nostra parte politica a chiarire, ogni volta che starnutiscono, che il rumore fatto è solo un vero e proprio starnuto; convincerli a fare starnuti chiari, forti, privi di equivoci. Forse è poco educato ma ci risparmierebbe tante e tante pagine di interpretazione dietrologica e forse ci sarebbe più spazio sui giornali e nei telegiornali o giornali radio per le notizie sui fatti che contano nella nostra vita terrena.

Quarto regalo (e ultimo per quanto riguarda il metodo del governare); potreste ricordare che si governa per qualcosa, per qualcuno, per trasformare valori in realtà, per far sì che i principi divengano fatti, comportamenti, azioni concreti. Nel caso specifico si tratterebbe di ricordare che governare da parte del centro sinistra significa realizzare cose che un governo di centro destra non vorrebbe mai e poi mai che avvenissero. Governare come sinistra e come centro sinistra dovrebbe sempre basarsi su alcuni principi (forse vecchi ma sempre validi, credo, come ha ricordato ad esempio il cardinal Martini) e non su calcoli in termini di sola efficienza, valore monetario, bilancio finanziario (che contano, come no, ma non costituiscono lo «scopo» di un governo di sinistra, di centro sinistra).

Per quanto riguarda il contenuto della attività del governo dell'Ulivo, i regali che vi chiedo non sono molti, e neppure nuovi, nel senso che queste richieste vi sono già state fatte negli anni passati, ma allora (negli anni 80 e 90) sapevamo che i governi avevano orecchie diverse, meno sensibili a certe parole, a certi obiettivi. Oggi speriamo di aver maggior fortuna. Non vi faccio la lista completa e analitica, vedete un po' voi che cosa da tre o quattro richieste generali potere ricavarne come doni specifici e concreti (materiali).

Si potrebbe avere in regalo un po' di occupazione? Cioè un po' di politiche serie, vere per il lavoro, che tengano conto del valore del lavoro e non solo del costo di questo? Politiche che producano ricchezza del valore lavoro e ricchezza dal prodotto del lavoro? Qualche anno fa si discuteva di «qualità del lavoro», qualità della condizione lavorativa, qualità della soddisfazione derivante dal lavoro. È possibile, senza mitologie e senza schematismi da Terza o Quarta Internazionale, vedere nel corso del 1998 azioni di governo che vanno in questa direzione. Il presidente del Consiglio di recente ha detto un «quasi sì»: possiamo sperare?

Si potrebbe avere in regalo una presa di coscienza da parte del governo tutto, che il Mezzogiorno continua ad essere una questione nazionale? E che non bastano alcuni sindaci pieni di buona volontà e di grandi capacità a risolvere una questione di tale portata e di tale spessore anche storico? Tutto nel corso del 1998? È vero che scriviamo le letterine a Babbo Natale e a Gesù Bambino ma non crediamo più da anni ai miracoli: ci basta che la strada sia imboccata concretamente, che si pongano le basi, che si diano segnali concreti che si governa anche per risolvere nel tempo la questione nazionale del Mezzogiorno. Ma che si cominci subito, ora.

Si potrebbe avere in regalo una riduzione almeno del 20% della evasione fiscale (questo regalo sì lo vorremmo nel corso del 1998)? Un fisco meno arcigno e più funzionante? In modo tale da permettere di disporre di risorse per non tagliare più i servizi alla persona, l'assistenza, la cura della salute? Anche qui: non si chiede la luna, ma l'individuazione di un obiettivo (il 20%) e il suo effettivo raggiungimento. Per il restante 80% si vedrà con le prossime letterine di Natale.

Si potrebbe avere in regalo una vera riforma, ad esempio, delle varie polizie che operano nel nostro paese. Molti anni fa la sinistra si lamentava dell'esistenza di sette diverse polizie operanti in Italia, di recente il presidente della Repubblica ha parlato, credo, di 13 strutture investigative speciali o normali non è dato capire. Anche il solo principio della razionalizzazione e dell'efficienza dovrebbe spingere ad agire per una vera riforma e non per un semplice «rifrullo» nominativo. Sento invece fiorire qua e là un desiderio di altre polizie che mi lascia alquanto perplesso. Per non parlare poi dell'estensione delle funzioni delle attuali polizie: ad esempio la decisione presa ad agosto, se mi ricordo bene, di affidare ai carabinieri il controllo nei cantieri edili del rispetto delle normative sulla sicurezza sul lavoro e sul rispetto dei contratti di categoria. Il nostro paese ha conosciuto tante forme di inflazione, quella più nota è quella monetaria, ma c'è stata e c'è tuttora l'inflazione di autorità (come è stata definita da un noto studioso italiano); la proliferazione cioè di strutture che regolano la nostra vita quotidiana (sono arrivato a contarne più di trecento e poi mi sono fermato senza completare il censimento). È possibile chiedere che nel 1998 si cominci a disboscare ciò che è cresciuto su se stesso senza alcuna logica amministrativa e/o organizzativa?

Mi rendo conto di aver avanzato troppe richieste per un solo Natale, ma i desideri si sono accumulati negli anni e, dopo il rodaggio dei pochi mesi del 1996, questo è il primo vero anno in cui si possono capire le cose che si possono e si devono chiedere per avere un governo che sia di centrosinistra. Non un regime ma un governo che, dopo aver fatto ciò che avrebbero dovuto fare i governi che di centrosinistra certamente non erano, si metta a fare ciò che ci si aspetta da un governo che conta su un consenso che va dai moderati (laici e cattolici) fino alla sinistra cosiddetta «antagonista». Un governo non un regime: il primo si fonda sul consenso e la legittimazione il secondo o sulla forza o sulla abilità nel distribuire «mance».

P.S. Forse potremmo tutti, governanti e governati, impegnarci anche a essere meno catastrofisti, ad avere un po' di più il senso della misura. Esempio: sembrava che dovesse caderci il cielo sulla testa se due o tremila albanesi rimanevano in Italia, se qualche decina di curdi si stabilivano da noi. Che cosa dovrebbe succedere in Germania, allora, visto che là le richieste di immigrazione sono di cinquemila «persone» al giorno? Meno drammaturgia per favore, se si vuole evitare la farsa o, come è più probabile, la tragedia.

In Primo Piano

Da Togliatti al "colpo di spugna" Un provvedimento sempre contestato

ORESTE PIVETTA

Silvio Berlusconi da presidente del Consiglio con Cesare Previti. Una delle tante manifestazioni al Palazzo di Giustizia di Milano a favore di Mani Pulite. De Gasperi e Togliatti in una seduta del Consiglio dei ministri poco prima della concessione dell'amnistia nel giugno del '46

Amnistia non è una parola felice, soprattutto in tempi in cui si rivendicano i doveri della «memoria» nei confronti della nostra storia, del fascismo piuttosto che del nazismo, dei gulag piuttosto che dei campi di Auschwitz. Amnistia significa dimenticare: un'alfa privativa davanti a mimnesko, ricordare. Come dire che lo stato dimentica, che lo stato passa la spugna sulla lavagna del tempo. Non è solo lo stato moderno, lo stato democratico e repubblicano a soffrire d'amnesia (altra parola di nascita greca). Anzi l'amnistia era in origine prerogativa dei re. L'istituto nasce dal potere di «clemenza sovrana», come l'indulto o come la grazia. L'amnistia è generale, l'indulto accorcia la pena, la grazia si concede ad personam. Nasce il figlio del re, i sudditi festeggiano, il sovrano gioisce con il suo popolo promulgando l'amnistia. E così per i matrimoni e per gli altri lieti eventi della famiglia reale. Come se Vittorio Emanuele, tornando dall'esilio, brindasse nelle sue tenute e ci liberasse dall'Iva.

L'Italia repubblicana avvia la ricostruzione decidendo l'amnistia. La volle Palmiro Togliatti nel 1946, quando era ministro Guardasigilli e quando il paese e le alleanze politiche vivevano acute sofferenze, ma il fascismo e la dittatura erano alle spalle. Diceva Togliatti: «Stiamo liquidando una dura eredità, l'eredità del nazionalismo e del fascismo...». E interpretava una discussione che nelle fila del Pci aveva radici lontane, che risaliva ai giorni in cui la vittoria ormai si profilava. In alcuni riunioni della direzione comunista, tra l'agosto e la fine del '44, Togliatti aveva sostenuto la necessità di una lotta inflessibile per l'applicazione delle leggi di epurazione («colpire i pesci grossi»), ma poi aveva concordato con una obiezione di Di Vittorio («Attraverso l'epurazione noi siamo apparsi come elementi che volevano spietatamente punire tutti coloro, e sono milioni, che hanno in qualche modo svolto attività fasciste. Non abbiamo saputo mantenere l'impronta che era la nostra in lunghi anni di azione politica unitaria nazionale»: alludeva Di Vittorio al sostegno di massa al fascismo e alla necessità di incontrare anche chi quel sostegno aveva offerto) e aveva concluso: « Sull'epurazione bisogna riconoscere i successi ottenuti in condizioni difficilissime, però contemporaneamente noi dobbiamo riconoscere che alcuni elementi della nostra politica per farci strada nei ceti medi sono stati attenuati». Commissario per l'epurazione era allora Scoccimarro. L'intuizione storica e politica di Di Vittorio incontrava il realismo di Togliatti, che aveva ben presente la stategia per costruire il nuovo paese democratico. L'amnistia del '46 corrispose allo stesso disegno: fu concessa per i delitti dei fascisti e dei partigiani legati alla guerra civile, doveva chiudere un periodo tempestoso e aprirlo alla politica. Allora si cominciò però a parlare di continuità o di continuismo. Malgrado l'accusa, noi posteri, che giudichiamo sommariamente e confrontando passato e presente, vorremmo dire che quella amnistia era animata da buoni intenti. Forse già dichiarava l'impotenza della giustizia a percorrere la propria strada, ma sicuramente non nasceva per salvare il portafoglio di questo o di quest'altro. La successiva storia repubblicana è invece tutto un anelito d'amnistie, di indulti, di grazie e di condoni: in mezzo secolo di amnistie ne sono state concesse una quarantina, hanno posto riparo a tasse inevase, grattacieli fuorilegge, furti di ogni specie, truffe e millantato credito, a ogni sorta di reati che gli iter giudiziari non riuscivano a chiarire e a risolvere con un verdetto definitivo. Una resa senza appello: quando il tribunale non ce la fa più, quando il carcere è affollato, l'amnistia pone rimedio. È una sanatoria alla crisi ontologica, è la soluzione alle tensioni che derivano dall'applicazione di un codice che contrasta con la coscienza sociale del paese, è la dimostrazione che lo stato preferisce rinunciare alla pena piuttosto che riformare quei settori della legge inadeguati di fronte ai cambiamenti della società. È la prova del silenzio: non ce la faccio più, non so che dire, taccio. Oppure è la prova dell'assenso: se spalmi d'asfalto e cemento la costiera amalfitana, lascia fare al tempo, primo o poi anche l'abuso verrà risanato.

Il dibattito, questa volta tutto politico, a proposito dell'amnistia venne ripreso dopo la fine del terrorismo: anche in questo caso chi proponeva l'uno o l'altro provvedimento (sono ondivaghe le fortune di amnistia e indulto) si richiamava e si richiama al realismo della pacificazione e a Palmiro Togliatti. Dire l'ultima parola alla stagione del piombo e delle brigate rosse, chiudere con gli anni di piombo. Ma il ritorno al dopoguerra è un'accomodante risorsa retorica: l'Italia di Togliatti usciva da una dittatura e avevano vinto gli antifascisti, l'Italia insanguinata dal terrorismo era, tutto sommato, con tanti difetti, con la Dc al sempiterno governo, con le trame nere e i servizi corrotti, un paese democratico, di un democrazia imperfetta ma fruibile.

L'amnistia avrebbe dovuto trovare un nemico insormontabile nel nuovo codice di procedura penale, che venne varato nell'ottobre 1989 e che avrebbe dovuto sveltire le procedure, introducendo forme di giustizia negoziata. Chi ammette la propria colpa si vede ridurre in modo consistente la pena e il processo si può concludere rapidamente, senza peraltro tutta quella pubblicità che sempre investe il protagonista di un procedimento penale. Il nuovo codice trascinò con se ovviamente un'amnistia (capitò anche nel 1982, per i reati tributari, in occasione di una nuova disciplina fiscale) per facilitare il passaggio tra un sistema e l'altro e a quel punto, rifatto il codice, il parlamento decise che tanto valeva fare in modo che l'aministia assumesse i caratteri dell'eccezionalità. Mentre fino ad allora amnistia e indulto venivano concessi con decreto del presidente della repubblica, poi sarebbe stato il parlamento a concederla con la maggioranza dei due terzi e in casi straordinari, se scoppia la guerra, per una calamità naturale, il terremoto, l'eruzione del Vesuvio.

L'ultima calamità naturale registrata in Italia, prima del terremoto in Umbria, si chiama Tangentopoli. In realtà l'espressione è limitativa, perché rimanda inevitabilmente al 1992 e al povero Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio. Tangentopoli, con il passare degli anni, s'è fatta gigantesca e

Quando si dice Amnisti

LE CIFRE DI TANGENTOPO

Oltre 4000 persone indagate;
281 condanne in vari gradi;
48 assoluzioni o proscioglime
483 condanne davanti al Gup
184 proscioglimenti davanti Gup;
2570 richieste di rinvio a giud zio;
L'ammontare del giro di dena di Tangentopoli è enorme: la nanza ha calcolato che solo i ti fiscali accertati, connessi al gamento di tangenti, ammon vano a 3.609 miliardi a fine '9

I Costituzionalisti

«Può simboleggiare un passaggio di epoc Resta il sospetto che lo scambio con le rifo

Politici, manager dello Stato, pubblici ufficiali potrebbero poi tornare al loro ruolo tranquillamente come nulla fosse accaduto? «Io qui preciserei. Mi limiterei al condono della corruzione politica. La corruzione di un amministratore o di un pubblico ufficiale che non fa politica è una cosa parzialmente diversa. E alla corruzione politica introdurrei anche il limite della non possibilità di politica attiva successiva. Ne farei un'ulteriore condizione».

Lanciare l'amnistia nel momento in cui Silvio Berlusconi si trova nella bufera giudiziaria e i magistrati chiedono l'arresto di Previti potrebbe dare la sensazione di uno scambio politico per fare arrivare in porto le riforme costituzionali: prima votate e fate passare le riforme e poi si farà l'amnistia per tangentopoli.«Qui vi sono due momenti - osserva Baldassarre -, quello dell'annuncio avvenuto ieri e quello dell'eventuale effetto. Quello dell'effetto mi sembra corretto collegarlo al fatto che nel '99, se la riforma costituzionale andrà in porto, inizia una nuova vita per le istituzioni. L'altro punto, quello del tempo dell'annuncio, io lo leggo diversamente: lo vedo come un tentativo, da parte del presidente della Camera Luciano Violante, di allentare la tensione che indubbiamente in que-

L'amnistia per i reati connessi a tangentopoli? È da tempo che va e viene sui giornali. Ma stavolta il tempo sembra quello buono anche perché a lanciarla è stato il presidente della Camera Luciano Violante. Un argomento che scatena grandi passioni e polemiche nel mondo politico.

Ma politici a parte che ne pensano invece i costituzionalisti di un'amnistia nel '99 a riforme istituzionali chiuse e a condizione della restituzione del maltolto?

Il professor **Antonio Baldassarre**, ex presidente della Corte costituzionale, commenta così la proposta di Violante: «Mi pare che il significato sia questo: azzeriamo tutto perché le condizioni della politica degli anni passati erano particolari e diverse rispetto a quelle che abbiamo istaurato ora, alla condizione però che il danno prodotto allo Stato da queste pratiche illecite sia in qualche modo risarcito. È un'idea che a mio avviso è condivisibile nel senso che prende atto che è stato un fenomeno molto vasto e che era una condizione generale della politica prima di tangentopoli».

Ma non c'è il rischio che tutto ciò possa diventare un colpo di spugna e basta? «Più che un'amnistia io vedrei la formula del condono. In questo caso chi vuol beneficiare della cancellazione del reato deve venire allo scoperto perché deve autodenunciarsi e restituire quanto illecitamente preso. Si toglie soltanto la sanzione penale perché si riconosce che quel tipo di politica affaristica è stato in realtà molto più diffusa di quanto sia emerso finora attraverso i processi».